

IL PARADOSSO

NUOVA COSTITUZIONE MA DI MINORANZA

di Carlo Ghezzi*



Il referendum di settant'anni fa poneva agli italiani una scelta chiara; quello che si terrà in autunno agli elettori finirà per risultare poco intellegibile. Ci troviamo di fronte a un'altra grande occasione mancata né sono condivisibili le valutazioni positive di chi non guardando al merito, esalta solo il fatto che si sia messa mano alla Carta

Settanta anni or sono il referendum del 2 giugno 1946 proponeva la scelta tra la Monarchia e la Repubblica e accalorava e divideva gli italiani su una grande opzione storico-politica. I partiti del CLN, che avevano guidato una Resistenza vittoriosa che aveva affiancato gli Alleati anglo-americani nel liberare l'Italia, rivendicavano una svolta storica di straordinario valore che avrebbe cambiato nel profondo il nostro paese a partire dal suo assetto istituzionale fondamentale. Insieme con loro vi era la Cgil unitaria che guidava quelle forze del lavoro che, con i grandi scioperi del 1943 e del 1944, avevano dato alla Resistenza una straordinaria base di massa e di consenso.

Casa Savoia aveva tenuto un atteggiamento gravemente ambiguo nel corso del ventennio fascista caratterizzandosi sin dall'inizio per la mancata reazione contro la marcia su Roma dell'ottobre del 1922 e per l'apertura di credito concessa a Benito Mussolini

che venne incaricato dal re di formare quel Governo che giunse, dopo l'assassinio dell'onorevole Giacomo Matteotti, ad approvare quelle "leggi fascistissime" che avevano soppresso la libertà e la democrazia.

Casa Savoia aveva poi avallato le avventure coloniali, la promulga vergognosa delle leggi razziali del 1938, la scelta sciagurata della guerra a fianco dei nazisti e dei giapponesi per finire con la penosa gestione dell'otto settembre del 1943 caratterizzata dalla fuga del re a Brindisi e dall'abbandono senza indicazione alcuna delle numerose truppe italiane dislocate sulle frontiere di guerra europee e nord-africane.

Il voto degli italiani, decisi a girare definitivamente pagina con il loro pesante e determinato giudizio, spazzò via la Monarchia mentre al contempo eleggeva l'Assemblea Costituente che avrebbe promulgato 18 mesi dopo la nostra bella Costituzione.

Oggi si procede invece verso un altro

I L P A R A D O S S O

referendum istituzionale che si terrà nell'autunno del 2016 e che chiamerà il popolo italiano ad esprimersi su una ampia riforma della Costituzionale repubblicana per cambiarne ben quaranta articoli; una riforma che, ad una attenta lettura, appare sempre più una sommatoria di scelte inquietanti e al tempo stesso piuttosto bislacche.

Nel 1946 il referendum istituzionale proponeva una scelta chiara mentre oggi la portata del confronto appare molto meno definita agli occhi delle grandi masse popolari che sembrano quanto mai disinteressate e distaccate da tali tematiche e scarsamente informate nel merito specifico del contendere.

Ci troviamo comunque di fronte ad una straordinaria occasione mancata per riformare utilmente e proficuamente alcuni aspetti della nostra Carta fondamentale. Le Camere, sotto la spinta piuttosto innaturale data dal Governo Renzi su una materia di competenza squisitamente parlamentare, hanno approvato una riforma che appare decisamente inadeguata, per alcuni aspetti improvvisata e per altri ancora addirittura rischiosa per i diritti dei cittadini e per la tenuta dei necessari spazi di democrazia.

Non è giusto avere una vocazione contraria alla possibilità di modifiche alla Costituzione, del resto previste dalla stessa Carta costituzionale, a condizione che non ne risultino stravolte le linee portanti e i

principi ispiratori sia della sua prima che della sua seconda parte.

Per questo il Senato può indubitabilmente essere modificato superando il sistema del cosiddetto "bicameralismo perfetto" che, nella totale equiparazione delle funzioni delle due Camere finisce per produrre, non di rado, il risultato di inutili prolungamenti di ogni iter legislativo. Come è noto esempi di bicameralismo corretto esistono in Europa con diversi modelli già sperimentati con successo ai quali facilmente ci si potrebbe ispirare senza inutili e dannose complicazioni intervenendo con modi assai più semplici e meno invasivi di quelli che sono stati proposti per correggerlo.

Si è invece voluto battere frettolosamente e senza alcuna volontà di ascolto né di ricerca di sintesi più vaste un'altra strada, grave e pericolosa.

Non vi è solo la questione della elezione diretta o meno del nuovo Senato, che deve in ogni modo tenere ferma l'espressione piena della volontà popolare, ma vi è soprattutto una questione di contenuti e perciò di poteri. Così come sono stati configurati, essi sono troppi per un organismo sostanzialmente delegittimato e contemporaneamente troppo pochi rispetto a quello che occorrerebbe per ottenere quell'essenziale equilibrio di poteri che è alla base della volontà espressa dalla Costituzione.

Oltretutto se davvero si vuol ridurre

I L P A R A D O S S O

il numero dei parlamentari, per ragioni di funzionalità e non per venire incontro alla pressione dell'antipolitica, lo si faccia per entrambe le Camere mentre a Montecitorio seguiranno a sedere gli attuali 630 deputati e un Senato di 100 componenti non potrà avere un peso determinante anche nell'ipotesi di lavori congiunti con la Camera così come questa rimane strutturata.

E il nuovo Senato che nasce non diviene né una Camera delle autonomie che rappresenti il luogo istituzionale di cooperazione tra i vari livelli di governo in cui il

decentramento delle competenze legislative possa trovare una sede di bilanciamento a garanzia dell'unitarietà delle politiche pubbliche e non diviene nemmeno una Camera delle garanzie, strumento di equilibrio e di riflessione nei confronti della Camera bassa che esprime la maggioranza di Governo.

Il Parlamento ha approvato nel contempo anche una brutta legge elettorale, l'Italicum, che in conformità a una ben nota sentenza della Corte costituzionale sul così detto Porcellum avrebbe dovuto resti-



Da sinistra a destra: Italo Viglianesi, Giuseppe Di Vittorio, il ministro Achille Marazza e Giulio Pastore

I L P A R A D O S S O

tuire la parola ai cittadini, consentire il maggior livello possibile di rappresentanza e non prestarsi ad autentiche deformazioni con un premio di rappresentanza abnorme rispetto alla volontà espressa dai cittadini stessi. Vi è la possibilità che, dopo un ballottaggio, esso venga attribuito a un partito

che ha riscosso complessivamente troppo pochi voti per meritare tale premio. Rimane il problema dei parlamentari nominati anziché eletti con la possibilità per costoro di candidarsi in più circoscrizioni. Resta la discussione se sia davvero preferibile assegnare il premio a una lista anziché

a una coalizione; resta il fatto che una effettiva, reale e piena rappresentanza non risulta in alcun modo garantita, così come non è garantito un vero esercizio della sovranità popolare.

La riforma elettorale approvata privilegia il tema della governabilità, pur rilevante, rispetto a quello della rappresentanza dei cittadini che è di fondamentale e di imprescindibile importanza mentre il nostro sistema costituzionale è stato costruito sulla base di poteri, di contropoteri e di organi di garanzia.

Sulla legge elettorale, il giudizio non può che essere severo e tale resta



Buozzi, Nenni e Modigliani a Parigi in esilio

I L P A R A D O S S O

anche dopo la sua definitiva approvazione con il voto di fiducia. La legge, così come è stata approvata non appare conforme né al dettato costituzionale né agli interessi di un paese democratico, tanto meno corrisponde all'interesse dei cittadini ed è possibile che su di essa sia nuovamente chiamata ad esprimersi la Corte Costituzionale o che siano gli stessi cittadini a manifestare, nelle forme più opportune, il loro dissenso.

Il combinato-disposto della riforma della Costituzione con l'approvazione di una legge elettorale quale l'Italicum produce un progetto di riforma dell'istituzione centrale dello Stato, il Parlamento assegna tutti i poteri ad una sola Camera che verrà composta con l'apporto del premio di maggioranza che, oltre ad esorbitare da misure ragionevoli, vedrà eliminato ogni contrappeso e ogni strumento vero di garanzia.

Sappiamo tutti che la differenza nei sistemi elettorali è decisiva per l'equilibrio del sistema ma si insiste nel dirci che il superamento del bicameralismo paritario consentirà finalmente decisioni rapide ed efficienti.

Editorialisti di grandi quotidiani elogiano il fatto che finalmente una riforma costituzionale è stata approvata. Non solo prescindono dal merito, ma dimenticano che una riforma costituzionale venne già approvata dal Governo Berlusconi e che poi fortunatamente venne bocciata dal po-

polo italiano nel referendum del 26 giugno del 2006.

Ci troviamo così di fronte ad una Costituzione di minoranza approvata da un Parlamento eletto con un sistema dichiarato illegittimo dalla Consulta e che ha per di più operato una serie di forzature istituzionali e politiche dopo le quali il voto referendario, così ci dice il premier Renzi, dovrebbe rappresentare la sanatoria di questo anomalo percorso.

La posta in gioco non è dunque la democrazia in astratto, ma un modello di democrazia che riduce la partecipazione dei cittadini e gli equilibri istituzionali a favore dei poteri del decisore investito del mandato popolare.

Infine va sottolineato un altro fatto preoccupante che rischia di inquinare ulteriormente il confronto referendario poiché ci si propone che la posta in gioco nel prossimo referendum costituzionale si allontani sempre di più dal giudizio sul contenuto della riforma: Matteo Renzi ne ha fatto un plebiscito sulla propria leadership anziché un giudizio sul merito e sull'equilibrio delle modifiche approvate.

E' un tema improprio, sbagliato e deviante che non dovrà distogliere il meditato giudizio che ogni elettore dovrà invece poter liberamente esprimere.

**Segretario della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*